Chirac terremota la tv

Parigi, stop a «La Cinq» Berlusconi alla porta

Varato il disegno di legge che privatizza il primo canale ed espelle l'imprenditore italiano dal sistema televisivo francese - Mitterrand: profonde riserve

Silvio Berlusconi

Nostro servizio

PARIGI — In nome «della indipendenza, della trasparenza, e della concorrenza» — le tre regole d'oro della riforma dei sistemi audiovisivi approvata ieri dal consiglio dei ministri —, il governo francese ha deciso di annullare il contratto, stipulato dal precedente governo socialista, di concessione del quinto canale televisivo privato, più noto come «La Cinq», a Silvio Berlusconi e soci. I modi e le forme di riattribuzione della «Cinq» verrano decisi dal nuovo organismo incaricato di assicurare l'indipendenza dell'informazione, quella «commissione nazionale della comunicazione e delle libertà» che prende il posto della disciolta «alta autorità della comunicazione audiovisiva» creata allo stesso scopo parecchi anni fa.

Con un solo colpo Chirac e il suo ministro della Cultura e della Comunicazione Leotard hanno liquidato Berlusconi (ne avevano fatto promessa durante la campagna elettorale e da gente di parola, l'hanno mantenuta) e licenziato in tronco i membri dell'alta autorità che, per buona parte, presidente compreso, avevano il torto di essere stati scelti da Mitterrand.

Ma se l'annullamento del contratto relativo alla «Cinq» era prevedibile, il modo adottato dal governo «per cacciare Berlusconi dalla vita culturale francese» — in questi termini si esprimevano i chiracchiani durante la campagna elettorale — e tuttavia inquietante, soprattutto se si pensa che nello stesso giorno questo stesso governo ha deciso di privatizzare il primo canale televisivo di Stato, quello che gode del maggior numero di simpatie e di telespettatori.

Diciamo subito che la sorte di Berlusconi non ci preoccupa, tanto più che la rottura del contratto dovrebbe permettergli di recuperare, e con gli interessi, attraverso una vistosa indennità di risarcimento, gli eventuali investimenti fatti. Ciò che è preoccupante è che tutta questa operazione venga presentata e realizzata proprio e paradossalmente in nome del liberalismo, della necessaria indipendenza dell'informazione che solo il «privato» può garantire, e non lo Stato.

Intanto è evidente che «La Cinq», fino a nuovo ordine, è soppressa affinché il privato che comprerà il primo canale non abbia concorrenti su un qualsiasi piano, a cominciare da quello dei miliardi di entrate pubblicitarie: e il privato di cui si parla potrebbe essere Hersant, il magnate della stampa francese, un uomo che politicamente si colloca appena un po' più a sinistra del neofascista Le Pen, ma non troppo.

Vi è da ricordare, infine, che la Francia culturale, la Francia degli affari, la Francia borghese, il che fa già un bel po' di gente, non aveva mai digerito lo sbarco di Berlusconi a Parigi, quasi che i francesi non fossero capaci da soli di farsi una televisione privata. Per finire c'era stato, soprattutto, il modo non troppo chiaro, non troppo pulito, fin troppo autoritario di Mitterrand di assegnare «La Cinq» a gente «amica» come Seydoux, o «amica di amici» come Berlusconi appoggiato presso Mitterrand da Bettino Craxi

Berlusconi «exit». Toccherà a questa nuova «commissione nazionale» di decidere chi gli subentrerà, semmai la «Cinq» dovesse rivedere la luce. E possiamo scommetterci che, Hersant o un altro, si tratterà comunque di un cittadino (francese) al di sopra di ogni sospetto di simpatie o legami con la sinistra francese.

Il presidente Mitterrand che, come vuole la Costituzione, presiedeva questo importante consiglio dei ministri, ha emesso delle «profonde e personali riserve» sia sulle riforme dei sistemi audiovisivi che sulla legge, proposta dal ministro dell'Interno, che colpisce con severità la popolazione immigrata: «Anche qui la coabitazione scricchiola sinistramente».

Le reazioni in Italia del gruppo Berlusconi sono improntate a grande prudenza. Non c'è dubbio che — per quanto atteso — il colpo è stato accusato. Gli uomini di Berlusconi hanno avuto le prime notizie da Parigi mentre a Roma illustravano — in un convegno — le loro richieste in vista di una legge di regolamentazione in Italia: se il gruppo Berlusconi deve cedere una delle sue tre reti, si è detto nel convegno, altrettanto deve fare la Rai; la pubblicità dovrebbe essere progressivamente lasciata alle tv private. Ma che cosa dicono dei fatti di Francia?

«Il progetto di legge francese — si legge in un comunicato della Fininvest — non contiene novità rispetto a quanto annunciato... la Fininvest ne prende atto, ma ciò nonostante, nutre piena fiducia nel vaglio critico del legislatore francese rispetto a una proposta dell'esecutivo che non trova reali giustificazioni». Dopo aver ricordato una recente e favorevole sentenza del Consiglio di Stato, il comunicato osserva che «l'eventuale ritiro unilaterale della concessione assumerebbe un significato esclusivamente politico, inconciliabile con la natura del rapporto tra cittadino e Stato... noi riteniamo che il Parlamento francese non possa mettere in discussione questi principi, cui giustamente attinge l'immagine della Francia, quale storico, riconosciuto, Stato di diritto».

Augusto Pancaldi

Ghirelli direttore del Tg2

Presidenza della Rai Il Pci fa quattro nomi

«Proponiamo Barile, Cheli, Murialdo, Romanò» - Ultimo tentativo per mettere alla prova la maggioranza - Iniziata la spartizione: la protesta dei consiglieri Pci

Antonio Ghirelli

ROMA — Il Pci proporrà stamane alla commissione di vigilanza una «rosa» di quattro candidati per la presidenza della Rai — Paolo Barile, Enzo Cheli, Paolo Murialdi, Angelo Romanò — e chiederà agli altri gruppi parlamentari — in primo luogo a quelli della maggioranza — di compiere, sia pure in extremis, un gesto di resipiscenza e di responsabilità: per eleggere finalmente il nuovo consiglio Rai ed evitare che questa assurda vicenda degradi senza più limiti di vergogna; per impedire che la nomina di Antonio Ghirelli a direttore del Tg2 — avvenuta ieri — resti un caso, sì grave, ma isolato e non il primo atto di uno scandalo speculare a quello del mancato rinnovo del consiglio: una nuova spartizione, pari — se non peggiore — a quella del settembre '80. «Se questo nostro ulteriore sforzo di buona volontà — ha scritto ieri il capogruppo del Pci, on Bernardi, alla sen. Rosa Russo Jervolino, presidente della commissione di vigilanza — dovesse ancora una volta perdersi nelle paludi degli opposti ostruzionismi della maggioranza, il gruppo comunista dovrà esaminare la possibilità di decisioni drastiche sulla vita di questa commissione e sulle norme che ne regolano il funzionamento».

Cominciamo dalla vicenda del Tg2. La nomina di un nuovo direttore non era più procrastinabile poiché da sabato Ugo Zatterin — già in regime di proroga dall'ottobre scorso — lascerà definitivamente la Rai. Ieri, sciolti gli ultimi nodi, Biagio Agnes ha deciso di accelerare i tempi e ha formalmente proposto in consiglio la candidatura di Antonio Ghirelli, la cui nomina è giunta — perciò — con 24 ore d'anticipo sui tempi previsti. I due consiglieri di designazione comunista — Ignazio Pirastu e Adamo Vecchi — hanno abbandonato il consiglio al momento del voto per non avallare neanche con la propria presenza fisica quello che Pirastu ha definito un «segno sinistro per il futuro».

Vi è un punto da chiarire subito: non è in discussione la cifra professionale di Antonio Ghirelli e gli unici giudizi leciti sono quelli che si potranno dare allorché si potrà fare un primo bilancio del suo nuovo lavoro. E tuttavia — come in tanti precedenti — quel che conta è la genesi di questa nomina. Né si può ignorare la circostanza che Ghirelli raggiungerà via Teulada muovendo da Palazzo Chigi, dove sino ad oggi ha svolto le funzioni di capo ufficio stampa. «Noi — hanno dichiarato Pirastu e Vecchi — siamo stati i primi a chiedere che l'attuale consiglio affrontasse con urgenza il problema delle nomine... per un consiglio in condizioni così delicate e difficili (in proroga da oltre 3 anni) appariva fondamentale e indispensabile dare un segno di novità che provasse la volontà di rompere nettamente con il sistema di lottizzazione e occupazione imposto nel settembre '80. È avvenuto, invece, che alla prima occasione, non solo non è stato dato alcun segno di novità ma, al contrario, a prescindere dal giudizio sul valore professionale della persona, si è voluto ribadire il metodo della lottizzazione... né si dà alcuna garanzia sui tempi e sui criteri per le nomine degli altri numerosi importanti incarichi (oggi l'assemblea di redazione discuterà l'assurda situazione del Gr1, da anni ormai senza un direttore firmalmente nominato, *ndr*). Appare infine molto grave — concludono Pirastu e Vecchi — che le forze di maggioranza, lacerate al proprio interno e divise tra loro al punto da rendere impossibile per tre anni il rinnovo del consiglio, trovino invece un rapido accordo per una nomina fondata sull'occupazione e la spartizione». Ghirelli è stato perciò votato dai 9 consiglieri presenti, un ringraziamento è stato rivolto a Ugo Zatterin. Ghirelli — nato a Napoli il 10 maggio 1922 — ha cominciato la professione lavorando per la radio nel 1943. Tra 11 mesi sarà in età pensionabile, ma probabilmente la Rai troverà un modo per prorogargli l'incarico almeno sino al compimento dei 3 anni alla guida del Tg2.

La commissione di vigilanza si riunirà stamane, dopo che martedì la maggioranza ha disertato l'ufficio di presidenza, ignorando un accorato appello della stessa presidente Jervolino; della Rai oggi si occuperà anche la Direzione del Psi. «Non c'è da essere ottimisti — ha scritto Bernardi — e in caso negativo è evidente che si porranno delicate questioni sulla nostra stessa permanenza in commissione; forse tu stessa — aggiunge Bernardi, rivolgendosi alla Jervolino — ti troverai di fronte a una difficile e ulteriormente insostenibile situazione... Ma prima di rassegnarsi bisogna tentare ogni via possibile di giusta soluzione uscendo dalla logica insopportabile e paralizzante della maggioranza, della sua concezione proprietaria della Rai». Di qui l'indicazione di quattro personalità autorevoli, indipendenti, competenti per il ruolo di presidente della Rai.

Antonio Zollo

De Mita «smorza» sul Psi Martelli accusa Falcucci

ROMA — Dopo i «lampi di guerra» balenati nei comizi siciliani, la Dc sembra voler smorzare i toni della polemica verso il Psi, anche se De Mita non rinuncia a una scarica di frecciate velenosa. È stato proprio il segretario scudocrociato, ieri sera a «Tribuna politica», a dichiarare che i democristiani non hanno intenzioni bellicose nei confronti del governo in carica e di non comprendere quindi l'irritazione di Craxi. Qualche ora prima, nel discorso pronunciato subito dopo la sua elezione alla presidenza del Consiglio nazionale della Dc, Forlani aveva detto che è necessario «rafforzare la collaborazione di governo». E il capogruppo alla Camera, Rognoni, aveva aggiunto, in un'intervista, che non ha senso dare «scadenze predeterminate ad un governo». Se i socialisti si accontenteranno di questi segnali, lo si capirà oggi, dopo la riunione della loro direzione (sarà conclusa da Craxi), convocata per fare il punto della situazione dopo il congresso dc. Ieri, il responsabile economico di via del Corso, Manca, ha tuttavia anticipato che la reazione del Psi al congresso scudocrociato «non è epidermica, ma preoccupata, per il significato destabilizzante che potrebbe avere il persistere di una strategia democristiana di restaurazione egemonica». E Martelli continua a sparare a zero sulla Falcucci (difesa da De Mita in tv): «Il 90% degli italiani — ha detto il vicesegretario socialista — sono insoddisfatti della gestione centralistica, rigida, burocratica del ministero della Pubblica istruzione».

«Per quanto mi riguarda, non c'è nessun match tra me e Craxi», ha detto invece distensivo De Mita, ripetendo che se comunque il presidente del Consiglio ritiene di non avere più l'appoggio del maggior partito della coalizione è suo dovere rassegnare le dimissioni nelle mani di Cossiga: «Ma così non è e fa bene a non dimettersi». Quindi, «non riesco a capire perché faccia polemica». Detto questo, le punzecchiature non sono certo mancate all'indirizzo dell'alleato-antagonista. La prima, quando ha detto che se qualcuno ritiene (riferimento alla presidenza socialista del governo) che la sua «presenza sia salvifica nel paese», il fatto stesso che lo dica «è di grande preoccupazione per la democrazia». La seconda (dopo aver negato alle elezioni siciliane il valore di un «test politico generale per il paese», come sostengono i socialisti), quando riferendosi alle «pretese» del Psi sulla guida del governo siciliano, ha detto che «queste abitudini bisogna ridimensionarle; qualcuno dice che non ci sono regole scritte, ma c'è una regola secondo cui ha titolo per governare chi ha la maggioranza assoluta. Probabilmente i socialisti pensano di avere la maggioranza assoluta...».

Si diceva di Forlani. Ieri mattina è stato eletto alla presidenza del «parlamentino» democristiano: ha ottenuto 138 voti su 170; 25 le schede bianche, 5 quelle disperse; 2 le nulle. Era stato lo stesso De Mita ad indicare il suo nome, proponendo che fosse «acclamato». Ma Donat Cattin, leader della sparuta minoranza interna, ha preteso il voto, e che fosse a scrutinio segreto. Il Consiglio nazionale ha anche eletto il nuovo segretario amministrativo (è Severino Citaristi) e la nuova direzione (su 30 membri, 24 sono del «listone» demitiano, 4 degli andreottiani e due di «Forze nuove»; dei 24 del «listone», 9 sono demitiani «puri», 4 dell'area Zac, 6 del nuovo gruppo doroteo, 2 forlaniani e 2 fanfaniani). La direzione, che con ogni probabilità nei prossimi giorni sarà portata a 35 membri, dovrà ora completare l'organigramma del partito con la nomina del vice segretario (si parla di Bodrato) e dei direttori del «Popolo» e della «Discussione», oltre naturalmente ai responsabili dei vari dipartimenti.

Nel suo discorso di insediamento, Forlani, che per il momento non lascerà la vice presidenza del Consiglio (se ne riparlerebbe dopo le elezioni siciliane), ha tenuto innanzitutto ad esprimere solidarietà «cordiale e piena» a De Mita: «Il nostro segretario non dovrà mai sentire il peso di una solitudine né quello dell'indifferenza dei democristiani». Poi il neo-eletto ha fornito la sua lettura del congresso scudocrociato: «È emersa una linea chiaramente orientata a rafforzare la collaborazione con il governo, con il Parlamento e con tutti i partiti la cui identità è riconducibile ad un denominatore comune di democrazia». A scanso di equivoci, ha voluto aggiungere che «è necessario impegnarsi a fondo per rimuovere le diffidenze e ritrovare le ragioni del confronto e della collaborazione con gli alleati di governo».

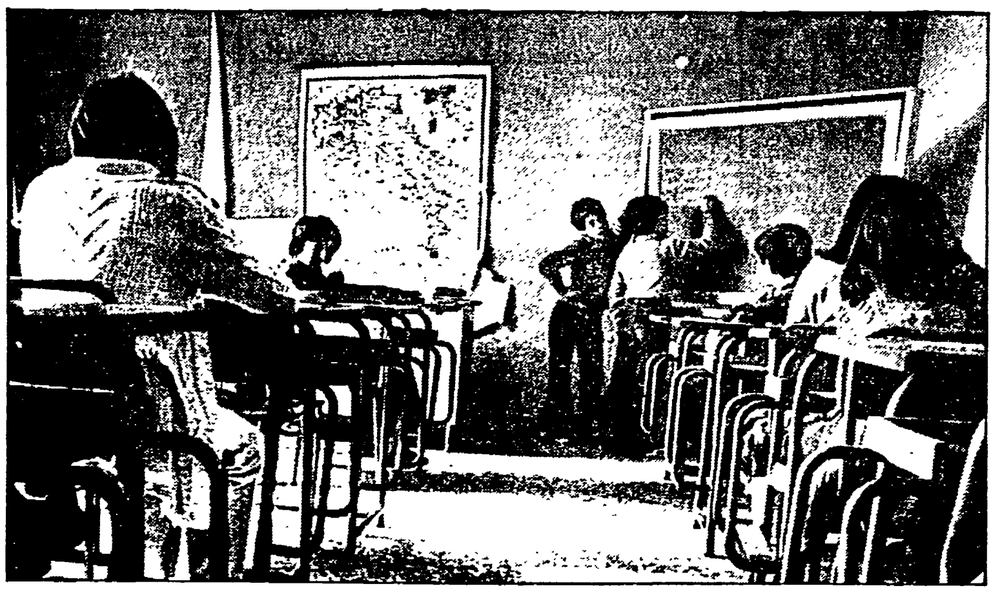
g. fa.

Nella serata di ieri la svolta nella vertenza che bloccava gli scrutini di fine anno

Il governo concede l'acconto. Sciopero revocato

Riprende la trattativa-scuola con confederali e «autonomi»

Il Consiglio di gabinetto ha deciso di fare un passo verso lo Snals - Un impegno sui principali punti della piattaforma contrattuale di Cgil, Cisl e Uil



ROMA — Il sindacato autonomo Snals ha deciso di revocare il blocco degli scrutini e di tornare al tavolo della trattativa assieme ai sindacati confederali e al governo.

La decisione è arrivata ieri sera al termine di una giornata segnata da due mosse del governo. Nella mattinata il ministro Falcucci ritirava la circolare che permetteva la sostituzione dei docenti in sciopero: una circolare che precettava, in pratica, i non scioperanti e che aveva provocato le proteste dei sindacati confederali e in particolare della Cgil. Nel tardo pomeriggio, poi, il Consiglio di gabinetto dopo una riunione di due ore ha emesso un comunicato in cui, con molte cautele, si risponde positivamente alla principale richiesta degli autonomi: la concessione di un anticipo sugli aumenti contrattuali. Assieme, il governo si impegna sui principali contenuti della piattaforma dei sindacati confederali: l'autonomia delle scuole, l'innovazione e la professionalità dei docenti, l'edilizia scolastica.

Dopo che le agenzie di stampa diffondevano questo comunicato, allo Snals, in viale Trastevere, iniziava una riunione della segreteria; al termine, una delegazione del sindacato autonomo si recava a Palazzo Vidoni, dove intanto era ripresa la trattativa tra governo e sindacati confederali, per prendere visione del testo ufficiale del Consiglio di gabinetto. In serata, finalmente, l'annuncio della revoca del blocco degli scrutini. Milioni di studenti, soprattutto quelli che dovranno sostenere esami o che temevano un giudizio affrettato sulla loro difficile situazione scolastica, potranno tirare da questa mattina un sospiro di sollievo. La riunione decisiva del Consiglio di gabinetto era iniziata poco dopo le 17 alla presenza dei ministri della Pubblica istruzione, Falcucci, e della Funzione pubblica, Gaspari. Una riunione piuttosto lunga, oltre due ore, per un breve comunicato che parla due lingue. Da una parte, si ribadiscono gli impegni per migliorare la qualità della scuola già presi da Gaspari e dalla Falcucci nella trattativa con i sindacati confederali. Dall'altra si fa un passo verso il sindacato autonomo affermando che «il governo non è contrario» a che, nel corso della trattativa, «si possa anche convenire sulla possibilità di erogare anticipi sui miglioramenti» previsti dal nuovo contratto che si va a definire. Lo stato maggiore dello Snals si è subito riunito per valutare il comunicato e decidere se tornare o no al tavolo della trattativa.

In effetti, era arrivato quell'intervento di Palazzo Chigi che il sindacato autonomo aveva posto come condizione per revocare il blocco degli scrutini, e dentro quell'intervento si è prefigurata la possibilità di trovare i soldi per gli anticipi sul contratto. Si è trattato di una mediazione difficile tra le diverse anime del pentapartito e della stessa Dc. Il linguaggio stesso del comunicato rivela che la promessa di anticipi è stata strappata coi denti dalla Falcucci, il ministro più in sintonia con la Snals. Ma sullo sganciamento degli insegnanti dal pubblico impiego non si fa parola. Lo stesso ministro del Bilancio, Romita, l'ha escluso categoricamente.

Per il resto, il comunicato del Consiglio di gabinetto mostra un impegno sui problemi principali posti dai sindacati confederali.

Si parla, è vero, un po' di tutto e con un linguaggio generico, ma su tre punti l'impegno sembra più preciso. «Il governo — dice infatti il comunicato finale — ritiene che lo sviluppo dei processi innovativi richieda: un'ampia autonomia amministrativa e contabile degli istituti scolastici da dotare a tal fine di personalità giuridica nel quadro di un organico decentramento dell'amministrazione Tale autonomia potrà favorire l'adozione di moduli organizzativi che consentano una più articolata utilizzazione dell'organico...; un'adeguata valorizzazione delle specifiche professionalità presenti nella scuola, che il governo non mancherà di considerare positivamente nel quadro della trattativa contrattuale...; un consistente adeguamento delle strutture didattiche e tecnico-scientifiche degli istituti scolastici, oltre agli impegni già assunti in materia di edilizia scolastica». Il comunicato si conclude affermando che il governo «adotterà le determinazioni opportune» e provvederà in via legislativa «con tutta l'urgenza che la materia impone».

Romeo Bassoli

Franca Falcucci

Lo stipendio di docenti, direttori didattici e presidi con anzianità media (15 anni) al netto delle tasse

Maestra elementare
1.100.000

Insegnante media inferiore
1.150.000

Insegnante media superiore
1.250.000

Direttore didattico
1.300.000

Preside
1.400.000

«Soli, malpagati e strozzati dalla burocrazia»

Così insegnanti e presidi (anche di sinistra) spiegano il successo dello sciopero

ROMA — E l'insegnante di sinistra? Malessere, disagio e posizioni differenziate sulla «stretta» sindacale provocata dallo sciopero dello Snals.

C'è chi ha scritto all'«Unità» (lo ha fato Rosario Drago, preside e dirigente del Pci di Bassano del Grappa) sostenendo che «la stragrande maggioranza dei dirigenti scolastici aderisce all'agitazione ed è decisa a proseguire lo sciopero per l'inadeguatezza delle rivendicazioni del contratto dei confederali». «Si ignorano — dice ancora Rosario Drago — i contenuti della lotta dei presidi, che sono ormai esasperati da una situazione di cumulo di responsabilità gravissime che vanno dalla sicurezza degli edifici alla gestione quotidiana di una scuola che galleggia su centinaia di circolari (più di 400 nel 1985) mentre il Parlamento è immobile e non riesce a legiferare». La piattaforma confederale, sostiene, «è ritagliata su misura per le esigenze del ministro» e «non verrà mai applicata nelle sue parti qualificanti».

Dall'Itis Fermi di Roma, scrive il preside Epifanio Giudiceandrea che ricorda il suo stipendio (un milione e mezzo) e che è «solidale con docenti e presidi» condividendo «la loro ferma volontà di lotta» e non comprendendo «le posizioni dei sindacati confederali». Giudiceandrea sostiene che la scuola, strozzata dal burocratismo ministeriale, ha potuto reggersi sinora grazie ai «sacrifici e i rischi sostenuti da docenti e presidi». «La piattaforma contrattuale dei sindacati confederali — sostiene Giudiceandrea — si muove nella direzione di un rinnovamento profondo e moderno del sistema formativo quando focalizza come punti nodali l'autonomia gestionale e didattica delle singole istituzioni scolastiche e la valorizzazione della professionalità docente. Essa non è frutto, però, di un amplo dibattito».

E questo significa «un atteggiamento, nei fatti, di disistima e di sfiducia nei confronti dei docenti». Ma, sostiene Giudiceandrea, nelle scuole medie superiori «esiste un clima caratterizzato da volontà di recupero della funzionalità e dell'efficienza... In questo clima le divisioni tra insegnanti "autonomisti" e "insegnanti confederali" cadono come vecchi steccati».

Dunque, il preside di sinistra è «amico» degli autonomi?

«Per la verità io non ho nessuna intenzione di aderire alla agitazione dello Snals — ci dice Nuccia Mognoni Ambrosoli, preside del liceo «Casiraghi» di Bresso, in provincia di Milano — perché il mio problema di preside non è prioritariamente quello dello stipendio o di un impossibile aggancio alla dirigenza: saremmo in ogni caso troppi, si creerebbero squilibri con altre categorie. Quello che rende disagevole il mio lavoro è la contraddittorietà delle norme, l'assenza di indicazioni chiare. E la mia solitudine: non esistono figure professionali intermedie tra me e il docente». E la piattaforma confederale? «A me va benissimo. È la prima volta che si differenziano gli stipendi tra i presidi e gli insegnanti. È un segnale importante».

E il docente? Qui il discorso si fa più complesso. Gli insegnanti delle scuole medie e superiori hanno visto in questi anni diminuire sensibilmente il loro potere d'acquisto, a differenza dei loro colleghi maestri. Ora, laureati o diplomati, tutti si trovano in una forbice strettissima, qualche decina di migliaia di lire. Il tutto in uno stipendio basso, molto vicino a quello di categorie che non richiedono lunghi anni di studio.

Ma, si dice, l'insegnante ha tanto tempo libero. 24 ore di lezione settimanale nelle elementari, 18 nelle medie inferiori e superiori. Poi ci sono i famosi «tre mesi di vacanze» che in realtà sono poco più di uno, perché ci sono gli esami, la programmazione didattica, e talvolta i corsi di aggiornamento. «Però diciamolo: a molti l'orario ridotto ha fatto comodo — sostiene Fabio Pizzamiglio, docente dall'Istituto tecnico commerciale di Cinesello Balsamo, in provincia di Milano. Il doppio lavoro è una realtà abbastanza diffusa tra gli insegnanti di alcune materie, specialmente quelle tecnico-scientifiche. Ma c'è altrettanto diffusa la voglia dei docenti di lavorare, di migliorare la qualità del proprio insegnamento. Davvero basterebbe la possibilità di arrotondare lo stipendio attraverso incentivi: a chi fa corsi di aggiornamento, a chi si mette a disposizione della scuola per realizzare programmi e piani di studio. Se mi si desse la possibilità di fare a scuola ciò che faccio gratis a casa sarebbe già un passo in avanti».

«Si basta, con il lavoro volontario — dice Tina Incoccia, insegnante all'Itis Bernini di Roma — in una istituzione che è priva di qualsiasi progetto. Se vuoi far qualcosa dentro questa scuola devi faticare tre volte di più e gratis. Lo Snals non fa male a sollecitare un aumento degli stipendi: io con 30 anni di anzianità prendo un milione e 350 mila lire nette al mese. Loro hanno gettato un sasso in una situazione stagnante. Il problema però è aiutare chi si impegna di più. È assurdo che un insegnante disponibile a realizzare la sperimentazione, quindi a lavorare molte più ore, a inventare percorsi didattici, a preparare programmi, venga poi pagato allo stesso identico modo di un collega che non si sposta un millimetro dai programmi ministeriali».

Ma queste sono soprattutto le rivendicazioni di Cgil, Cisl, Uil...

«Sì, in effetti non mi piace vedere autonomi e confederali contrapposti, ora».

r. ba.